

Una piccola postazione "in condominio" tra lavoro di cucito e studio pomeridiano sui libri
Così anche codici di diritto e grafici di economia diventavano quasi sopportabili

La Singer si faceva scrivania dalla finestra aperta sul mondo

IL RACCONTO

Mario Dentone

Confesso che nel periodo scolastico, alle superiori, Ragioneria a Chiavari, l'ho addirittura amata, mi ha sostenuto nei lunghi svogliati pomeriggi di studio, fra rendite finanziarie, profitti e perdite e stati patrimoniali, fra codici di diritto e grafici di economia. Stavo ore là coi libri e i quaderni spalancati, spesso così stanco da appisolarmi con la testa fra le braccia su di lei, di quando in quando scrutando di là dalla finestra, perché lei era proprio sotto quella finestra per avere più luce, e spesso la accarezzavo con piacere tanto era liscia, lucida, come fosse di mogano, quel mogano liscio, lucido, tenuto come un gioiello con creme e oli per mobili.

E non ero certo uno studente modello, tutt'altro, ma quando sedevo là con lei, libri e quaderni erano meno nemici, avevo la finestra accanto, e di là il cortile col capannone di un'officina del fabbro, che ogni tanto alzava lo sguardo e mi salutava con un braccio. Remo, Venzano di cognome, sempre elegante quando non lavorava, i capelli neri pettinati perfetti come si usava, con la brillantina, e da là arrivavano fino a me i lampi della luce accecante quando saldava, allora guardavo quei lampi che dicevano di non fissare che avrebbero danneggiato gli occhi, e le scintille salivano e si spegnevano nell'aria.

Era la Singer! Quella col pedale per azionare la cinghia che comandava l'ago per cucire



La mitica Singer, indispensabile per i lavori di cucito: il piano ripiegato diventava una piccola scrivania

re gli orli dei pantaloni, delle lenzuola, e mia madre ci lavorava per ore, ma quando dovevo studiare la Singer spariva sotto la ribaltina e si trasformava nella più bella scrivania del mondo, sotto la finestra più bella del mondo, perché da là vedevo addirittura i lontani monti che si vestivano di bianco, ed ero contento, pur se la neve non arrivava quasi mai in paese, da noi, sul mare. Allora il palazzo dove abitavo era l'ultimo della via, e più in là la strada non era manco asfaltata, e c'erano orti e orti, campagna e col-

lina di ulivi, e solo due piccole case delle famiglie di quegli orti e di quegli ulivi, e la gente e i villeggianti d'estate andavano là a comprare frutta e verdura. Altro che chilometro zero, era metro zero e due passi! Avevo il mondo negli occhi e studiavo, e guardavo, e avevo persino la compagnia della radio, la grossa Magnadyne con le manopole e l'astina che scorreva per trovare i canali. E quando non c'era mio padre che l'accendeva solo per il giornale radio e per "Tutto il calcio minuto per minuto" la domenica po-

meriggio, che tutte le partite di tutte le serie erano solo di domenica alle tre, spesso facevo i compiti con la compagnia di... Radio Montecarlo, con le voci di Awanagana, Herbert Pagani, Luisella, Robertino, Ettore Andenna, che per quella nostra generazione erano amici quotidiani.

Alle quattro iniziava la rubrica delle canzoni dedicate, ed era la scoperta di poter unire tutti i ragazzi d'Italia, come a conoscerci tutti, una generazione di studenti come me, chi a una scrivania borghese, chi a un umile tavolo

di cucina, chi a una macchina da cucire, appunto, e quelle voci davvero amiche, confidenziali, non formali, ingessate, impostate, che uscivano dalla radio, sì, ma non "parlavano conte".

Quell'angolo della cucina, con la Singer di mia madre, ma anche un po' mia, valeva ben più di una scrivania che non avevo, in una cameretta studio che non avevo, circondato da poster che non c'erano, ma quella finestra era il mondo, la neve d'inverno sui monti lontani, gli ulivi della collina dei contadini che da come si piegavano al vento capivo che vento era, nel vento dal mare o nella tramontana se rovesciavano le foglie che parevano monete e brillavano nel sole, e gli orti, e le canzoni e le voci di quegli amici che arrivavano dal... buffet accanto (allora era il mobile dov'erano il cassetto delle posate e gli sportelli dei piatti e tutto ciò che serviva in cucina, col rientro per la radio).

E studiavo fino a quando la luce dalla grande finestra mi permetteva di studiare, che in cucina c'era solo la lampadina al centro penzolante sul tavolo, ma là non mi piaceva più studiare, come se la mia mente di studente di quegli anni Sessanta si fosse costruita quel piccolo mondo ideale, come se accanto a me ci fosse qualcosa, o qualcuno, un silenzioso compagno di studi che mi incoraggiasse, e quel compagno era tutto: la finestra che se c'era tramontana lasciava passare qualche spiffero, coi vetri fissati da mio padre coi chiodini e lo stucco, la radio con le voci di quegli amici, Remo il fabbro che saldava e mi salutava, i monti lontani prima che arrivassero i palazzi come sipari. Ed era là che capivo la partita doppia, che mi entravano gli ammortamenti finanziari, il diritto amministrativo e il bilancio dello stato, e l'Innominato e Paolo e Francesca, come quel pomeriggio che, ripetendo "Quali colombe dal disio chiamate", quasi colonna sonora Herbert Pagani in sottofondo cantava "Albergo a ore". —

L'autore è scrittore e saggista